



SE IL RADICALISMO ISLAMICO CAVALCA L'AFRICA NERA

GERMANA TAPPERO MERLO

Il radicalismo islamico è da tempo presente nell'Africa Nera sub-sahariana per via di conflitti locali o per proselitismo imposto dall'esterno a quel continente. Il fattore religioso, cui fanno riferimento, fra gli altri, Al-Shabaab e Boko Haram, è solo strumentale alla destabilizzazione africana per interessi di carattere geoeconomico, in un confronto che vede la partecipazione, a differenti livelli, anche di potenze extra-continentali. Il faticoso e lungo processo di messa in sicurezza di quella regione rischia di passare attraverso conflitti intrastatali, in cui il fenomeno terroristico è destinato a prosperare e far proseliti.

Nell'Africa Nera sub-sahariana il passaggio da un islam moderato sunnita, per lo più sufi, a quello radicale di matrice salafita dei gruppi jihadisti è stato favorito, negli ultimi decenni, da numerosi fattori interni e da altrettanti impulsi esterni, su cui spicca il forte sostegno economico di fondazioni caritatevoli, per lo più saudite, per la formazione di imam locali presso scuole e università coraniche (come quella di Medina, in Arabia Saudita) e la costruzione di numerose nuove moschee. Un misto di consistenti finanziamenti e di massiccia divulgazione del Corano che ha permesso a quei giovani imam di prevalere, per conoscenza, su un clero tradizionale, anziano e poco istruito nonché di imporre con successo in quei territori alla periferia del mondo musulmano una visione più radicale dell'islam. Costoro trovano terreno fertile nelle nuove generazioni di una regione con duecentocinquanta milioni di musulmani, di cui il 40% di giovani al di sotto dei 15 anni e che registra circa trecentocinquanta degli oltre settecento milioni fra i più poveri del pianeta. Il jihad equivale per costoro all'unica opportunità per crearsi un'identità comunitaria e, spesso, rappresenta anche l'unica forma di occupazione e sostentamento, con poca o nessuna attrattiva per argomentazioni di tipo ideologico. Sulla generazione millennial cui appartengono non fanno presa temi propri della rivolta contro l'ordine istituzionale post-coloniale o quelli di una rinnovata Guerra fredda fra l'Occidente e la Rus-

sia, da cui, invece, trae forza il jihadismo in Siria. Per questi giovani africani first global, la connettività e la sostenibilità sono valori primari: in assenza, il jihad, per il quale è sufficiente saper usare armi leggere che abbondano nella regione, si traduce in 'sopravvivenza'. L'alternativa è la povertà assoluta, poiché l'emigrazione sulle coste mediterranee è un lusso per 'privilegiati'.

A tutto ciò concorrono fattori comuni a numerose realtà dell'Africa, fra cui la natura fragile e critica delle istituzioni. Seppure si parli di un aumento di governi africani democratici e rappresentativi della volontà popolare, essi sono, in realtà, anocrazie o governi ibridi, frutto di 'finte' elezioni e di autentici dispotismi, dove il vero potere rimane saldamente in mano a una élite che, generalmente, gode degli introiti del commercio delle ricchezze nazionali, da cui derivano uno sbilanciato sviluppo economico e una diffusa iniquità. L'alto tasso di corruzione fra i rappresentanti delle istituzioni, dei vertici delle Forze armate e della polizia frontaliere incide poi in modo determinante sulla carente sicurezza di quei paesi, favorendo il connubio molto redditizio fra movimenti eversivi di qualsivoglia sigla e la criminalità organizzata locale e transnazionale – come i cartelli della droga sudamericani – con cui condividono, garantendo anche la protezione armata, traffici di ogni genere (stupefacenti, armi, diamanti, rapimenti, tratta di esseri o di organi umani ecc.).

Non è un caso che proprio la corruzione degli apparati istituzionali sia fra gli argomenti preferiti dalla propaganda jihadista – la purezza del credente contro la corrottezza del governante 'infedele' – e che coinvolga l'altro fattore strategico di debolezza nel controllo del territorio: le frontiere. Queste, infatti, senza un'appropriata gestione delle Forze di sicurezza, perché fortemente corrotte o assenti (come nel sud della Libia), non sono soltanto inadeguate ma, spesso, solo virtuali e ciò favorisce la continuità territoriale dell'instabilità e dei conflitti africani, cui partecipa di buon grado il jihadismo con la sua propaganda e la collusione con la criminalità. Il fattore eversivo religioso estremo, su cui s'innesta l'azione terroristica di gruppi radicali islamici, prospera in questo contesto di rapida crescita demografica, sbilanciato sviluppo economico, debolezze istituzionali e contrapposti rapporti di potere, anche criminale, del luogo. Non solo. È diventato endemico nel momento in cui, dopo le trasformazioni proprie del periodo post Guerra fredda e le vicende del terrorismo internazionale, a quell'islam moderato si è affiancata una violenza politica spesso espressa in contrasti locali, che trae origine da differenti motivazioni interne a quei paesi ma, talvolta, a sostegno di interessi esterni a quel continente. Ciò ha permesso che la contrapposizione, ormai persistente in quella parte di Africa, strumentalizzasse potenziali scontri, veri tra etnie e presunti tra gruppi religiosi. Il radicalismo islamico, infatti, secondo una strategia di destabilizzazione, su quelle rivalità ha fatto convergere altre e più potenti dinamiche antagoniste come quella fra sunniti e sciiti, poco o per nulla sentite dalle popolazioni autoctone, tanto da ignorare il significato di concetti quali apostasia o blasfemia, fondanti il jihad.

Nella fase attuale, il radicalismo islamico nell'Africa più profonda è rappresentato da numerose formazioni armate, tra cui spiccano la somala Al-Shabaab – qaedista ma con organi istituzionali e strutture più simili all'Islamic State, disponendo anche di un'efficace intelligence and security branch (l'Amniyat) – e il nigeriano Boko Haram, la più sanguinaria organizzazione nella storia dell'eversione contemporanea, seconda solo ai talebani afghani e pari a quell'Al Qaeda in Iraq di Al Zarqawi da cui è nato lo Stato Islamico e a cui, nel marzo 2015, Boko Haram si è autoaffiliata con atto di sottomissione (*bay'a*). Contrasti interni a Boko Haram circa gli obiettivi da colpire hanno poi dato vita a due *splinter group*, quello di Mamman Nur e Ansaru: mentre quest'ultimo è composto di veri e propri professionisti dell'eversione, Nur, dopo aver pianificato attacchi kamikaze in massa nella Middle Belt, la fascia centrale della Nigeria, sta reclutando combattenti nigeriani e senegalesi dell'Islamic State libico ed ex Al Qaeda in the Islamic Maghreb (Aqim) di ritorno nei propri paesi, ampliando così l'operatività jihadista.

Infiltrazioni e attacchi armati in Mali (oltre un centinaio nell'ultimo anno) sono da imputare anche ad Al-Murabitun, (ex Aqim) ora fedele ad Al Baghdadi. V'è poi l'Allied Democratic Force, in Uganda e nella Repubblica Democratica del Congo, che unisce jihad a credenze animiste, da cui la pratica del cannibalismo (cibarsi del nemico per impadronirsi della sua forza fisica). Ciò a conferma del variegato e complesso carattere del jihadismo africano, sovente composto anche da sigle del tutto improvvisate e di breve durata. La radicalizzazione del jihad per costoro si compie quando a essere colpiti sono soprattutto i civili musulmani, loro finalità principale; massacrare la popolazione cristiana è, invece, *media enhancer*, strumentale, cioè, a un'eco mediatica su scala mondiale; affiliarsi, poi, a una struttura jihadista più ampia, come Al Qaeda o Islamic State, è funzionale all'attribuzione di un'identità internazionale e al conseguimento di un maggior peso geopolitico. Solo strumenti, quindi, di una strategia il cui intento finale è l'implosione di quegli Stati e la relativa destabilizzazione dell'intera regione per ridefinirne la geografia, con rinnovata geopolitica della Umma sulla base di nuove alleanze claniche o religiose.

Il risultato è rappresentato da una vera e propria competizione fra Al Qaeda Core ed elementi simpatizzanti per l'Islamic State al fine di conquistare 'i cuori e le menti' di giovani africani, i più reclutati con la forza (come le bambine che Boko Haram utilizza come kami-

kaze) oppure nei campi profughi (Al-Shabaab), con una dominanza di Al Qaeda sugli insurgent della parte occidentale dell'Africa sub-sahariana. Le lacerazioni interne agli stessi gruppi possono rivelarsi leve su cui poggiare azioni di contrasto più efficaci rispetto a interventi militari, soprattutto se condotti da potenze esterne a quel continente. La religione è, comunque, solo strumentale a quella instabilità. Essa è finalizzata esclusivamente al presidio del territorio e delle sue risorse, su cui si innestano interessi e ambizioni di protagonisti locali (contrasto fra élite al potere) e, per via di un approccio neo-mercantilista, soprattutto non africani come le ex potenze coloniali europee (Francia e Regno Unito, in particolare), le nuove medie potenze del Vicino Oriente (Qatar, Arabia Saudita, Turchia e Iran), sino a quelle mondiali come Stati Uniti, Russia nonché Cina, che a Gibuti ha posizionato la sua prima base navale fuori dal continente asiatico.

L'Africa è il continente delle potenzialità ma, da questo decennio del nuovo secolo, per le potenze economiche emergenti è diventata anche un'opportunità di mercato dei loro prodotti: una valenza strategica vitale per un'economia globalizzata, soprattutto se in crisi come quella occidentale che, seppur tardivamente, sembra aver riscoperto quel continente come una possibilità per la sua ripresa. Il terreno di scontro africano è pertanto assai affollato di interessi, intrinsecamente connessi con l'ancestrale natura conflittuale dell'area. Una condizione ideale per far emergere il jihadismo indotto dall'esterno quale strumento per il controllo delle disponibilità e per le occasioni che quel continente offre come piazza e *supply chain* infrastrutturale, in particolare in presenza di governi 'conformi' per leggi e per valori a quelli egemoni del Vicino Oriente o dell'area del Golfo.

Se si sovrappone la mappa delle crisi e delle guerre, anche per l'impulso jihadista attualmente in corso in Africa, a quella delle risorse con i relativi consistenti interessi economici (energia e miniere), interventi finanziari esterni (infrastrutture) e basi militari di potenze straniere extracontinentali, le aree coincidono alla perfezione, con preponderanza dell'area sub-sahariana. Ciò che preoccupa è la simultaneità di tali eventi (in 29 stati su 54), con elevata pericolosità intraconfine, quella *cross-border dimension* che è diventata la caratteristica più temuta delle nuove guerre ibride africane cui contribuiscono, con il perseguimento di strategie convenzionali e l'uso di tattiche asimmetriche, i principali esponenti del jihadismo. Con il rafforzamento di questi ultimi, il disaccordo latente dal Sahel alla Somalia è diventato tanto diffuso e redditizio da aver generato esso stesso un'economia di guerra, vantaggiosa per tutti i soggetti coinvolti, a eccezione della massa, oggetto di sanguinarie azioni terroristiche. Terrorismo jihadista fortemente associato anche in questa parte di Africa – come già accade nel Vicino Oriente e in Asia centrale – a conflitti armati permanenti e persistenti, il cui andamento influenza i livelli di attività eversiva. È stato accertato, infatti, che nel 2016 il 90% delle morti per terrorismo è avvenuto in paesi coinvolti in situazioni simili, tra i quali spiccano la Siria, l'Iraq, l'Afghanistan e, appunto, la Nigeria.

Il dominio di un territorio e dei suoi mezzi alimenta gli scontri africani non tradendo, in sostanza, la loro natura ancestrale, addirittura pre-coloniale. Non si combatte per i confini (l'unico caso è stato fra Etiopia ed Eritrea, 1998-2000) o per proselitismo o intolleranza religiosa: le risorse sono l'obiettivo esclusivo, strategico, così come lo furono per le prime incursioni armate arabe dal Nord Africa. E, dato incontrovertibile, quel continente è decisamente molto ricco di fonti alimentari, minerarie, idriche ed energetiche strategiche. La condizione di povertà di molte sue aree è solo l'esito della cattiva gestione o del criminale sfruttamento, cui negli anni si sono aggiunti la desertificazione e l'alto tasso di crescita demografica.

La contrapposizione religiosa violenta indotta dai gruppi radicali islamici va a insinuarsi, sostenendole nella conflittualità per gli approvvigionamenti, a cui si aggiungono elementi antichi, quali la profonda animosità che persiste ancor oggi fra la componente araba e quella nera africana derivante, per lo più, dalla tratta di schiavi e dall'usurpazione di rotte commerciali sahariane da parte dei mercanti del Maghreb e che, nei secoli, ha favorito la penetrazione dell'islamismo nel cuore di quel continente. La popolazione musulmana è concentrata a nord dei paesi del Sahel – aree per lo più desertiche o montagnose – mentre quelle cristiana e animista sono distribuite nel loro meridione più ricco di terre coltivabili ma anche di ricchezze naturali o addirittura con lo sbocco al mare, con quanto ne consegue in termini di pesca e commerci marittimi. La componente cristiana, inoltre, essendo anche la religione degli 'usurpatori coloniali', è da tempo ritenuta responsabile dell'arretratezza economica e dell'insicurezza delle regioni musulmane settentrionali. Con il sopraggiungere della globalizzazione e l'impellente bisogno di materie prime, tale scenario – già di per sé complesso – non poteva che complicarsi. Ecco che ritornano prepotentemente le frontiere come fattore strategico: imposte dalle potenze colonizzatrici quali linee di separazione d'identità differenti e mai messe in discussione, sono ora considerate dai jihadisti un'aberrante eredità. Mostrano il loro limite maggiore, quello di non essere state in grado di far nascere società coese, perché contengono esse stesse un elemento contraddittorio: come rigide barriere hanno separato genti omologhe e ne hanno unite di discordanti, da cui il mancato senso di unità nazionale nei termini propri della cultura delle potenze europee che le ha ideate. Ecco perché adesso Boko Haram e Al-Shabaab trovano terreno fertile per la loro ridefinizione, facendo perno su fattori endogeni come l'appartenenza a tribù o alla religione in nome dell'unità della Umma: l'aspirazione strategica finale è di creare una comunità omogenea e conforme politicamente, economicamente e giuridicamente, con l'imposizione della legge coranica e l'uso della *hisbah* (polizia coranica) ai governi delle dinastie regnanti nella regione arabica, principali sponsor del jihadismo.

Se l'islam di quelle genti era caratterizzato da un atteggiamento di estrema discrezione – come un tempo in Somalia o in Nigeria – l'approccio futuro, per effetto della sharia e del jihad, non potrà che essere più consono ai dettami del Corano, come voluto dalle correnti più estreme proprie della penisola arabica. Le giustificazioni iniziali all'abbattimento delle frontiere erano, infatti, ideologiche per Boko Haram, che nacque proprio per l'indipendenza dal meridione cristiano delle regioni musulmane del nord della Nigeria e attorno al lago Ciad. Ciò lo ha avvicinato all'Islamic State in Siria e in Iraq (primo e unico scopo concreto ottenuto dal califfo è stato l'abbattimento del confine fra i due paesi) e ne ha determinato la sua violenta opposizione all'eredità mandataria con i limiti territoriali mediorientali decisi segretamente nel 1916. Tuttavia, le infiltrazioni armate di Boko Haram nei paesi confinanti e la sua autoproclamazione come Islamic State West Africa Province hanno fatto assumere al suo jihad una valenza regionale e si sono rivelate un'interessante attrattiva per finanziatori esterni. Non è un caso che nei video di propaganda i suoi leader parlino l'arabo, poco o nulla compreso dalle popolazioni locali ma utilizzato ad hoc come richiamo agli sponsor del Vicino Oriente.

Situazione inversa per Al-Shabaab. La violazione delle frontiere e gli attacchi terroristici in Kenya, in Etiopia e in Gibuti – come ritorsione del loro appoggio militare all'azione di contrasto del governo somalo – hanno confermato non solo il salto di qualità operativo del gruppo ma hanno anche evidenziato le ambizioni regionali dei suoi finanziatori, sempre indirizzati verso la destabilizzazione per il controllo di territori strategici, in questo caso l'Africa orientale e il corridoio dello stretto di Bab el-Mandeb. Ecco spiegata la *proxy war* in Yemen fra Arabia Saudita e Iran. La finalità per costoro è creare un ponte d'influenza fra Vicino Oriente e Africa; è saldare, connettendoli egemonicamente, quei percorsi e luoghi propri della *jihad highway*, la stessa dei traffici illeciti e da cui sarebbero passati, attraverso il Sinai, i jihadisti dell'Islamic State siriano verso la Libia, in una collaborazione non così rara (come nel caso dell'addestramento somalo all'uso degli esplosivi) fra Boko Haram ed elementi filo-Islamic State di Al-Shabaab. Il rischio è che ciò possa diventare consuetudine e catalizzatore di una saldatura fra i due più violenti esponenti del jihadismo africano. L'obiettivo di un jihad globale e connesso è stato raggiunto. Intento che era già di Al Qaeda oltre un decennio fa quando Osama bin Laden, parlando di unione dal Corno d'Africa alla Libia, invocava il jihad per un'Africa facile da conquistare per via della debolezza dei suoi governi, la grande varietà di soft-target internazionali (agenzie Onu, ambasciate ecc.), la facilità di indottrinamento dei locali e, non ultimo, la fede in un caos che l'Occidente aveva e avrebbe ancor più creato con la guerra al terrore per difendere i propri interessi.

Non è solo il radicalismo salafita a imporsi. L'Iran gioca sullo scacchiere africano in maniera indiretta attraverso esponenti hezbollah che da parecchi decenni, anche grazie alla diaspora libanese vecchia di un secolo, sono presenti soprattutto nella parte occidentale sub-sahariana. Costoro attuano per lo più un *fundraising hub* legale per l'ampliamento della sfera d'influenza iraniana nella regione, non disdegnando traffici illeciti (droghe, diamanti ed estorsioni). Sono cellule attive nel contrastare l'ingerenza sunnita salafita nella regione, ma la loro azione non è armata. La loro individuazione passa, per lo più, attraverso le indagini del Tesoro statunitense sulle tracce del finanziamento al terrorismo internazionale, in cui compaiono anche notevoli flussi di armi leggere, mine ed esplosivi provenienti da Teheran e diretti verso l'Africa.

Il rischio di un confronto armato fra gruppi radicali salafiti e sciiti come proiezione di *soft power* delle monarchie del Golfo, Turchia e Iran (per ora l'unico in grado di fronteggiare Boko Haram, seppur appaia incerto circa la sua fedeltà allo sciismo dato che è uno *splinter group* della Fratellanza Musulmana ma finanziato da Teheran), è rappresentato dall'Islamic Movement of Nigeria di Ibrahim Zakzaky.

Dipende da quanto il fattore religioso sarà ancora considerato strategico per destabilizzare e controllare una regione in cui il sentimento antisciita, come quello anticristiano, è stato sino a pochi anni fa pressoché sconosciuto e solo ora sembra divampare. La religione è unicamente una tiepida sovrastruttura culturale in quel contesto politico e sociale ma è utile per sovvertirlo, come hanno ben compreso anche gruppi estremisti pseudo-cristiani, come l'Esercito di Resistenza del Signore dell'ugandese Joseph Kony. È solo e sempre una lotta di conquista sostenuta dall'esterno di quel continente – e che non disdegna di fare uso della religione per rilanciare anche rivendicazioni indipendentiste – che spinge a frammentarlo, non solo per via delle tre anime religiose ma anche per gli oltre 850 gruppi etnici africani che subirono le spartizioni coloniali, come i tuareg nel Sahel, oggi pronti a combattere a fianco dei jihadisti. Questo insieme di elementi rischia di aumentare il numero e l'incidenza di guerre civili e, soprattutto, di conflitti transfrontalieri in cui, per impulsi esterni, il jihadismo si inserisce e prospera sfruttando i mali insoluti di quella ricca e ambita parte di Africa



BIBLIOGRAFIA MINIMA

Global Terrorism Index 2016. *Measuring and Understanding the Impact of Terrorism*, Institute for Economics & Peace, Sidney 2016.

R. MASTO, *Califfato Nero*, Laterza, Roma-Bari 2016.

A. McANENNY, *Iran in Africa. A Tutorial Overview of Iran's Strategic Influence In Africa*, Center for Security Policy, 2014.

A. PATE, *Boko Haram: An Assessment of Strengths, Vulnerabilities, and Policy Options*, Report to the Strategic Multilayer Assessment Office, Department of Defense and the Office of University Programs, Department of Homeland Security Center of Excellence led by the University of Maryland, January 2014.

G. STEINBERG – A. WEBER, *Jihadism in Africa. Local Causes, Regional Expansion, International Alliances*, Swp Research Paper, Berlin 2015.